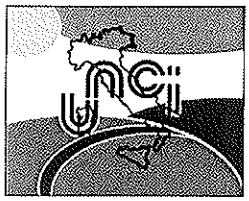

Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

23 aprile 2015

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Semplificazioni. Sarà utilizzato il formato xml

Anche la e-fattura tra privati viaggerà sul sistema per la Pa

Trasmissione e ricezione telematica delle **fatture tra privati**anche attraverso il Sistema di Interscambio, utilizzando il medesimo formato xml già utilizzato per la fattura Pa: l'obbligo di fatturazione elettronica nei confronti delle pubbliche amministrazioni, a regime dallo scorso 31 marzo, assume quindi effettivamente il ruolo di volano virtuoso individuato a suo tempo dal legislatore come stimolo per la diffusione della fattura elettronica anche tra privati.

Lo schema di decreto legislativo, approvato nel Consiglio dei ministri del 21 aprile, in attuazione della delega fiscale, contiene infatti una serie di interventi volti a favorire l'adozione di sistemi di fatturazione elettronica che rappresentano i presupposti tecnici per favorire i rapporti tra Fisco e contribuenti, garantendo al contempo la tax compliance di questi ultimi attraverso una semplificazione e una riduzione degli adempimenti fiscali, con eliminazione degli obblighi di trasmissione di spesometro, comunicazione black list e dei modelli Intrastat.

Per meglio comprendere la strategia implicita contenuta nel decreto, occorre chiarire che l'abolizione di tali adempimenti e la riduzione, a tre mesi dalla presentazione della dichiarazione annuale, della tempistica di rimborso Iva sono però subordinati non all'emissione e trasmissione di fatture elettroniche ma all'esercizio di un' opzione con cui il contribuente decide di «trasmettere telematicamente all'Agenzia delle entrate» tutte le fatture, attive e passive. L'opzione vincola il contribuente dall'inizio dell'anno solare in cui è esercitata e fino alla fine del quarto anno solare successivo e, se non revocata, si estende di quinquennio in quinquennio. È tuttavia evidente che, coloro che già emettono e ricevono fatture elettroniche saranno più agevolati, rispetto a coloro che ancora non adottano questo processo, nella trasmissione telematica delle fatture all'Agenzia e lo saranno ancor di più coloro che utilizzeranno il Sistema di Interscambio quale "postino" per veicolare le proprie fatture attive e passive perché, in tal modo, con l'invio della fattura al proprio cliente avranno in automatico inviato le fatture anche all'Agenzia. Le regole tecniche e i termini per la trasmissione telematica, in formato strutturato, saranno individuati da un provvedimento direttoriale e questo atto regolamentare sarà determinante per strutturare al meglio il processo e spingere le imprese a sceglierlo.

Il legislatore, peraltro , proprio per incentivare i contribuenti ad adottare la fatturazione elettronica - processo prodromico per semplificare la trasmissione telematica delle fatture all'agenzia delle Entrate - prevede la messa a disposizione di servizi e soluzioni tecniche gratuite: è qui, a ben vedere, che si giocherà la partita dell'appeal della scelta opzionale e il rapido diffondersi delle modalità elettroniche di fatturazione.

La progressiva articolazione e decorrenza delle iniziative messe in campo palesano proprio la volontà di giungere a un sistema che assicuri la liquidazione dell'imposta sulla base dei dati soggettivi trasmessi e conosciuti. Partendo dalla generazione e trasmissione delle fatture elettroniche e passando per la loro conservazione, effettuata gratuitamente a favore di alcune categorie di soggetti passivi, si arriva a semplificare e rendere più trasparenti i rapporti a distanza con il Fisco.

Innanzitutto dal 1° luglio 2016 l'agenzia delle Entrate metterà a disposizione di tutti i soggetti passivi Iva soluzioni tecniche gratuite per consentire di generare e trasmettere fatture elettroniche anche tra privati. Tali soluzioni non sembrano essere necessariamente correlate all'utilizzo del Sistema di Interscambio e del formato xml previsto per la fattura Pa a differenza di quanto previsto per specifiche categorie di soggetti passivi, individuati con decreto del ministro dell'Economia, cui sarà garantita anche la possibilità di conservare gratuitamente le fatture avvalendosi del servizio gratuito distribuito da

GLI EFFETTI La modalità elettronica cancellerà una serie di adempimenti e consentirà rapporti più chiari con il Fisco

Unioncamere in collaborazione con Agid. Le fatture elettroniche devono infatti essere conservate elettronicamente secondo le regole stabilite da ultimo dal decreto ministeriale del 17 giugno 2014, il quale richiama le modalità individuate dal Dpcm 3 dicembre 2013 sui sistemi di conservazione. Dal 1° gennaio 2017, inoltre, il ministero dell'Economia, attraverso l'agenzia delle Entrate, deve mettere a disposizione di tutti i soggetti passivi Iva, gratuitamente, il Sistema di Interscambio - SdI per consentire la trasmissione e la ricezione delle fatture elettroniche tra privati residenti nel territorio dello Stato. Il Sdi sarà opportunamente potenziato anche attraverso la creazione di un archivio anagrafico, analogo all'Indice delle Pubbliche Amministrazioni, che permetterà la consegna delle fatture ai cessionari o committenti. A tal fine occorrerà comunque utilizzare il formato xml delineato per la fattura Pa. Le informazioni acquisite dalle Entrate saranno messe a disposizione del contribuente in via telematica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Mastromatteo

Benedetto Santacroce

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

La rivoluzione coinvolge 42 Enti

Da Cariverona a San Paolo: ecco chi dovrà alleggerire le quote azionarie nelle banche

Sono complessivamente 42 le fondazioni che hanno oltre un terzo del patrimonio investito in banche. È scritto nero su bianco nella relazione di Alessandro Rivera, capo della direzione sistema bancario e finanziario-affari legali del ministero dell'Economia e delle Finanze, che ha presentato ieri l'esito del patto siglato tra governo ed enti. Un patto che, come è noto, è volto a regolamentare la presenza delle fondazioni nel capitale delle banche per fare in modo che gli istituti non concentrino eccessivamente il proprio portafoglio.

Da una prima analisi emerge che delle 88 fondazioni oggi operanti sul territorio, 21 non hanno più alcuna partecipazione nella banca conferitaria mentre delle restanti 67, 13 hanno una partecipazione finanziaria superiore al 50%, 26 inferiore al 5%, 14 tra il 5 e il 20% e altre 14 tra il 20 e il 50%.

Gli Enti coinvolti

Tra queste, come detto, ben 42 hanno oltre un terzo del patrimonio "immobilizzato" in istituti di credito, e sono questi gli Enti coinvolti dal protocollo Mef-Acri. A sua volta, di questi 42 Enti, 16 sono azionisti di istituti quotati mentre 26 lo sono di banche non quotate. Al momento non è disponibile un elenco ufficiale delle fondazioni coinvolte ma stando ad alcune ricostruzioni, delle 16 farebbero parte la Fondazione Cariverona, la Compagnia San Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, quella di Padova e Rovigo, Carimonte, la Fondazione Mps e pure la Fondazione Carige. E poi dovrebbero esserci anche quella di Cuneo, di Alba, di Lucca, di Carpi e di Modena. Oltre, potenzialmente, alla Cassa di Risparmio delle province Lombarde. In sostanza le banche coinvolte sono Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mps, Carige e Bper.

Dalla legge Ciampi ad oggi

È in questi istituti, quindi, che gli enti dovranno ridurre il peso. Ciò a esito di un processo avviato di fatto nel 2000, quando è entrata in vigore la legge Ciampi, e accelerato negli anni della crisi, una volta compresi i pericoli di una concentrazione eccessiva. Da allora il legame tra fondazioni e istituti di credito, seppure ancor oggi forte, ha iniziato ad affievolirsi. Lo dimostra il fatto che se nel 2001 i dividendi percepiti dalle banche rappresentavano il 57% dei proventi oggi le cedole contribuiscono per il 22,7%. Detto ciò, il credito continua a rappresentare un asset chiave nel patrimonio degli enti e, tolta la fase critica del biennio 2011-2013, il bilancio è tutto sommato positivo. Le cose infatti sono cambiate nel corso degli ultimi due anni. Il valore delle partecipazioni bancarie è progressivamente lievitato sul totale lordo del complesso delle attività finanziarie, anche in assenza di movimentazioni. Basti pensare che la quota di partecipazione della Compagnia San Paolo nel capitale di Intesa Sanpaolo, pur rimanendo stabile al 9,5% del capitale ordinario della banca, è balzata dal 38% del 2012 al 48% del 2013.

Attivi per 50 miliardi

A livello di sistema, se nel 2000 il patrimonio netto contabile delle Fondazioni era di 35,4 miliardi di euro, nel 2013, stando agli ultimi dati disponibili, era di 40,8 miliardi, comprensivi di quei circa 6,3 miliardi di "perdite" legate in buona parte proprio alla riduzione di valore degli istituti di credito quotati. Non a caso, il diciannovesimo rapporto sulle fondazioni recita infatti che la diminuzione del patrimonio avvenuta in quella fase ha interessato «solo 17 fondazioni» e «per 10 di queste la causa è nell'adeguamento al minor valore di mercato delle partecipazioni».

Comprensibile considerato che se si guarda alla capitalizzazione del comparto bancario sulla borsa di Milano questa è passata dagli 85,9 miliardi del 2000 agli 84,4 miliardi del 2013. In precedenza, ossia «dal 2000 al 2010 il patrimonio (delle fondazioni, ndr) è

LEGAME AFFIEVOLITO
Nel 2001 i dividendi percepiti dalle banche partecipate rappresentavano il 57% dei proventi totali, mentre oggi solo il 22,7%

cresciuto mediamente del 3,5% annuo mentre l'inflazione è aumentata del 2,1% annuo». Guardando l'attivo delle Fondazioni al 31 dicembre 2013 questo ammontava a 49,3 miliardi e registrava una diminuzione di 1,7 miliardi. Di questi, «le attività finanziarie nel loro complesso segnano una contrazione di 1,6 miliardi da attribuirsi alla partecipazione nella conferitaria». A dimostrazione del fatto che gli anni della crisi del credito si sono comunque sentiti sul bilancio degli enti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Riassetto. La discesa nelle banche conferitarie potrebbe servire per aumentare il peso nelle Popolari in vista del processo di aggregazione stimolato dalla riforma del settore

Le Fondazioni guardano alle nuove Spa

Che cosa faranno le Fondazioni con i capitali derivanti dalla cessione "obbligata" delle quote nelle banche conferitaria? In molti casi gli incassi serviranno a riposizionarsi su altre banche, una mossa che servirà a diversificare il patrimonio, a evitare l'eccessiva concentrazione in un solo asset e a favorire un ribilanciamento nel mercato. Il tempo è a favore, perchè gli Enti avranno tre anni di tempo per ridurre la partecipazione in società quotate. Cinque, invece, gli anni a disposizione per le Fondazioni sovra-esposte verso società non quotate. Nel complesso, sono 42 gli Enti interessati dalla novità, avendo oltre il 33% dei loro attivi investiti nel capitale della banca conferitaria. Mentre si stima che possano essere circa 5 i miliardi di euro che verranno "scaricati" sul mercato, ai valori attuali, per riportare le asticelle delle quote nelle conferitarie al di sotto del limite del 33% previsto dal protocollo firmato ieri.

Benchè la scadenza temporale non sia imminente, molte Fondazioni si stanno già guardando attorno. Anche perchè, nel frattempo, incombe l'altra grande novità del settore bancario, ovvero riforma delle banche popolari. La trasformazione in Spa dei principali 10 istituti popolari italiani sta infatti spingendo le banche a creare dei "noccioli duri" di azionisti così da evitare possibili takeover ostili che la fine del voto capitario potrebbe invece favorire. In questo nuovo scenario, le Fondazioni intendono giocare un ruolo decisivo.

Uno degli Enti più attivi in questo senso è la Fondazione Cariverona, guidata da Paolo Biasi. L'Ente dovrà ridurre di almeno un terzo la propria esposizione verso UniCredit, di cui possiede circa il 3,5%. La quota iscritta a bilancio vale oltre 2,1 miliardi di euro e pesa per oltre il 50% sul patrimonio complessivo dell'Ente. Da UniCredit i capitali potrebbero defluire ad esempio nel Veneto. In più occasioni la Fondazione ha manifestato l'interesse ad accrescere la partecipazione nel Banco Popolare («Se il Banco chiama, la Fondazione esamina», ha detto a fine febbraio Biasi), di cui detiene lo 0,02% secondo il bilancio 2013. Tra i dossier sul tavolo di Biasi dovrebbe essere passato anche quello di Banca Marche («Non è da escludere», è stata l'affermazione del presidente di Cariverona), istituto in attesa di un cavaliere bianco. Ma non è da escludere un interessamento della Fondazione locale anche verso le altre due banche della regione, come Pop.Vicenza e Veneto Banca, due istituti non quotati che stanno ragionando su una possibile integrazione.

Altre Fondazioni destinate a rivestire un ruolo di primo piano, nell'atteso riassetto del settore, sono quelle oggi presenti in maniera rilevante nel capitale di Intesa Sanpaolo: si tratta ad esempio di Compagnia di San Paolo, CariPadova o Ente CrFirenze, enti che dovranno cedere, accanto alle "cugine" minori, circa il 9% del colosso bancario. Difficile pensare a cessioni di quote massicce in blocco, ma è evidente che entro i tempi previsti dal protocollo Mef siglato ieri gli Enti dovranno riposizionarsi. Analoga la condizione di Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, primo socio italiano di Ubi con il 2,27%, che è esposto verso la banca lombarda per oltre il 40% del totale del patrimonio, e che dovrà necessariamente trovare nuovi approdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DI CARIVERONA L'ente scaligero è destinato a ridurre la quota detenuta in UniCredit e potrebbe essere l'occasione per incrementare la presa sul Banco Popolare

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Riassetto. La discesa nelle banche conferitarie potrebbe servire per aumentare il peso nelle Popolari in vista del processo di aggregazione stimolato dalla riforma del settore

Le Fondazioni guardano alle nuove Spa

Che cosa faranno le Fondazioni con i capitali derivanti dalla cessione "obbligata" delle quote nelle banche conferitaria? In molti casi gli incassi serviranno a riposizionarsi su altre banche, una mossa che servirà a diversificare il patrimonio, a evitare l'eccessiva concentrazione in un solo asset e a favorire un ribilanciamento nel mercato. Il tempo è a favore, perchè gli Enti avranno tre anni di tempo per ridurre la partecipazione in società quotate. Cinque, invece, gli anni a disposizione per le Fondazioni sovra-esposte verso società non quotate. Nel complesso, sono 42 gli Enti interessati dalla novità, avendo oltre il 33% dei loro attivi investiti nel capitale della banca conferitaria. Mentre si stima che possano essere circa 5 i miliardi di euro che verranno "scaricati" sul mercato, ai valori attuali, per riportare le asticelle delle quote nelle conferitarie al di sotto del limite del 33% previsto dal protocollo firmato ieri.

Benchè la scadenza temporale non sia imminente, molte Fondazioni si stanno già guardando attorno. Anche perchè, nel frattempo, incombe l'altra grande novità del settore bancario, ovvero riforma delle banche popolari. La trasformazione in Spa dei principali 10 istituti popolari italiani sta infatti spingendo le banche a creare dei "noccioli duri" di azionisti così da evitare possibili takeover ostili che la fine del voto capitario potrebbe invece favorire. In questo nuovo scenario, le Fondazioni intendono giocare un ruolo decisivo.

Uno degli Enti più attivi in questo senso è la Fondazione Cariverona, guidata da Paolo Biasi. L'Ente dovrà ridurre di almeno un terzo la propria esposizione verso UniCredit, di cui possiede circa il 3,5%. La quota iscritta a bilancio vale oltre 2,1 miliardi di euro e pesa per oltre il 50% sul patrimonio complessivo dell'Ente. Da UniCredit i capitali potrebbero defluire ad esempio nel Veneto. In più occasioni la Fondazione ha manifestato l'interesse ad accrescere la partecipazione nel Banco Popolare («Se il Banco chiama, la Fondazione esamina», ha detto a fine febbraio Biasi), di cui detiene lo 0,02% secondo il bilancio 2013. Tra i dossier sul tavolo di Biasi dovrebbe essere passato anche quello di Banca Marche («Non è da escludere», è stata l'affermazione del presidente di Cariverona), istituto in attesa di un cavaliere bianco. Ma non è da escludere un interessamento della Fondazione locale anche verso le altre due banche della regione, come Pop.Vicenza e Veneto Banca, due istituti non quotati che stanno ragionando su una possibile integrazione.

Altre Fondazioni destinate a rivestire un ruolo di primo piano, nell'atteso riassetto del settore, sono quelle oggi presenti in maniera rilevante nel capitale di Intesa Sanpaolo: si tratta ad esempio di Compagnia di San Paolo, CariPadova o Ente CrFirenze, enti che dovranno cedere, accanto alle "cugine" minori, circa il 9% del colosso bancario. Difficile pensare a cessioni di quote massicce in blocco, ma è evidente che entro i tempi previsti dal protocollo Mef siglato ieri gli Enti dovranno riposizionarsi. Analoga la condizione di Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, primo socio italiano di Ubi con il 2,27%, che è esposto verso la banca lombarda per oltre il 40% del totale del patrimonio, e che dovrà necessariamente trovare nuovi approdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO DI CARIVERONA L'ente scaligero è destinato a ridurre la quota detenuta in UniCredit e potrebbe essere l'occasione per incrementare la presa sul Banco Popolare

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Fondazioni, tetto azionario al 33%

Il limite riguarda l'investimento nella banca conferitaria - Indebitamento non oltre il 10%

ROMA

Si compone in tutto di tredici articoli il protocollo d'intesa siglato ieri a via XX settembre dal presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti e dal ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan. Ma nelle intenzioni dei firmatari si tratta di una pietra miliare della storia delle fondazioni di origine bancaria in Italia, una riforma importante, proprio come la legge Amato che permise di sbloccare la "foresta pietrificata" del credito all'inizio degli anni '90 o la legge Ciampi del 1998: servirà infatti a garantire la sana e prudente gestione dei loro investimenti bancari, immunizzandoli dal rischio di crisi finanziare future, e permetterà anche di accrescere la trasparenza, l'indipendenza dalla politica degli amministratori e di qualificare la governance, oltre che di potenziare il ruolo nello sviluppo sociale di questi investitori . Il tutto, come ha spiegato ieri nel corso di un convegno al Tesoro il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, «senza metterne in discussione l'autonomia e sbarrando la strada a tentativi più o meno illuminati di intervenire con atti d'imperio». Sotto il profilo finanziario, il cuore della riforma alla quale hanno aderito, impegnandosi a cambiare al più presto i loro statuti, 85 fondazioni su 86 tra quelle che fanno parte dell'Acri (solo la Cassa di Fossano non ha firmato e lascerà l'associazione)si articola in tre punti.

Il primo è il tetto alla concentrazione dell'investimento nella banca conferitaria che non potrà superare il 33 per cento. Il patrimonio delle fondazioni non potrà essere impiegato direttamente o indirettamente in esposizioni verso un singolo soggetto per un ammontare complessivamente superiore a un terzo del totale dell'attivo valutato al fair value. Per le dismissioni delle quote eccedentarie la riforma concede tre anni di tempo per le società quotate e cinque anni di tempo per le non quotate. Come ha spiegato ieri il dirigente generale del Tesoro che segue il sistema bancario, Alessandro Rivera,sulla base dei bilanci dell'esercizio 2013, per il sistema-fondazioni l'investimento complessivo nella banca conferitaria è pari a circa 19 mld corrispondenti a poco meno del 39% del totale dell'attivo patrimoniale. Occorre però tenere conto del fatto che non tutte le fondazioni hanno ancora una partecipazione nella banca conferitaria.

Su un totale di 88 Fondazioni, sono 67 quelle che tuttora detengono una partecipazione nella banca. La percentuale complessiva dell'attivo investito nella banca, calcolata sulle sole fondazioni che ancora detengono una partecipazione è maggiore e pari al 40,5%. Il livello di concentrazione, per queste fondazioni, è molto variabile. Per 38 Fondazioni l'investimento nella banca è superiore al 50%. Sono invece in totale 42 quelle che superano la percentuale del 33% definita nel protocollo. Per 16 di queste l'investimento è in una banca quotata, per le restanti 26 riguarda invece banche non quotate; qualche calcolo a spanne, inoltre, fa pensare che sul mercato, in un arco congruo di tempo, potranno andare oltre 5 miliardi di titoli. Ieri l'amministratore delegato Carlo Messina ha riconosciuto che Intesa Sanpaolo «ha tratto moltissimi benefici dalla presenza delle fondazioni nel capitale della banca, sono state un punto di forza. Questa esperienza, ha aggiunto, è un «caso di successo. Per questo - ha aggiunto - siamo preoccupati per i prossimi anni, per come sostituire questo soggetto nel capitale».

L'altro paletto importante della riforma, sotto il profilo della gestione riguarda l'indebitamento delle fondazioni che deve essere solo temporaneo e non superare in ogni caso il 10 per cento; un terzo importante principio concerne le operazioni in derivati, che potranno essere usati solo con finalità di copertura oppure in operazioni in cui non siano presenti rischi di perdite patrimoniali.

L'operazione varata ieri al Tesoro ha la "benedizione" anche di Bankitalia: il protocollo

I LIMITI SUI DERIVATI I derivati potranno essere utilizzati solo con finalità di copertura o in operazioni in cui non siano presenti rischi di perdite patrimoniali

Tesoro-Acri sulle Fondazioni «è un passo avanti deciso sulla strada aperta dalle leggi Amato e Ciampi e si iscrive anche nello sforzo che il Paese sta facendo e di cui la riforma delle Popolari è un altro tassello», ha dichiarato il direttore generale, Salvatore Rossi. Che ha concluso: «Il ruolo delle fondazioni non è messo in discussione, anzi può esserne rafforzato. Banca d'Italia continuerà a vigilare affinchè il rapporto con le banche sia sano e il sistema sia in grado di sostenere la crescita economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Grecia, ancora liquidità dalla Bce

Innalzato di 1,5 miliardi (a 75,5) il tetto per il finanziamento delle banche elleniche

L'Eurotower ha aumentato il limite sui prestiti di emergenza concessi alle banche greche attraverso l'Ela che viene gestito dalla Banca centrale greca a tassi più elevati rispetto alle normali operazioni di rifinanziamento e i cui rischi restano accollati alle Banca centrale nazionali. È quanto ha riportato il quotidiano tedesco Handelsblatt, citando fonti bancarie. Il tetto sarebbe stato innalzato di 1,5 miliardi a 75,5 miliardi. La Bce non ha voluto commentare le indiscrezioni.

Il Consiglio direttivo esamina su base settimanale l'andamento dello sportello di emergenza Ela e, con una maggioranza di due terzi, può decidere modifiche.

L'agenzia di stampa Dow Jones ha precisato, inoltre, che il Consiglio direttivo della Bce non ha preso alcuna decisione riguardo agli haircut, i tagli applicati al valore nominale dei titoli apportati dalle banche greche come collaterale (garanzia) per ottenere i fondi di emergenza Ela, contrariaramente a quanto scritto ieri mattina dal New York Times, secondo il quale i tagli sarebbero arrivati fino a un massimo del 50% per limitare i finanziamenti nei confronti del sistema bancario greco. Da febbraio il ricorso al sistema ordinario di finanziamento presso l'Eurotower è stato bloccato per gli istituti di credito ellenici perché non possono più portare come collaterali i bond sovrani ellenici fino a quando ci sarà un accordo con i creditori internzionali (Troika) .

Tutti i fari sono puntati proprio sull'incontro (il secondo) che il premier greco Alexis Tsipras avrà oggi a Bruxelles con il cancelliere tedesco Angela Merkel a margine del Vertice europeo straordinario sull'emergenza immigrazione. Non perché ci si aspetti la chiusura di tutti i fronti - e sono parecchi - aperti del negoziato, tra cui nuovi tagli alle pensioni e l'aumento dell'Iva sui servizi alberghieri nelle isole, quanto per la conferma di una rassicurazione: non si rischia una "Grexit", cioè una uscita di Atene dalla moneta unica. Non è un caso che mentre adesso sono in tanti a dire che nella riunione di venerdì dell'Eurogruppo nella capitale lettone non saranno prese decisioni, ultimo il ministro greco delle Finanze Yanis Varoufakis, si parla sempre più insistentemente di una «convergenza» verso l'obiettivo di creare condizioni solide per un accordo atteso a questo punto per l'11 maggio (quando è prevista un'altra riunione dell'Eurogruppo programmata nel calendario del semestre).

Come ha ricordato lunedì il vice presidente della Bce, Vitor Constancio, le banche greche sono «solventi» e ad oggi non c'è neanche bisogno di utilizzare il fondo speciale con gli oltre 10 miliardi di euro ancora disponibili nell'ambito del piano di aiuti per la ricapitalizzazione degli istituti di credito.

L'estate in Grecia rischia di essere incandescente. Non tanto per le temperature quanto per le scadenze finanziarie che Atene deve rispettare nei confronti dei creditori. Da qui a settembre Atene deve trovare oltre 10 miliardi di euro per Fmi e Bce. Solo per rimborsare i prestiti del Fondo moneterio occorrono 3,7 miliardi di euro mentre entro agosto arrivano a scadenza 6,7 miliardi di euro in titoli di Stato acquistati dalla Bce di Jaen-Claude Trichet nell'ambito del programma SMP.

È evidente che senza un accordo con la Troika, la Grecia non potrà disporre delle risorse necessarie a fronteggiare tutte queste scadenze. Anche se è stata smentita dai diretti interessati, la scorsa settimana Atene ha provato a sondare il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde , per una proroga dei pagamenti, richiesta seccamente spedita al mittente.

Dunque a maggio, entro il 12, Atene deve rimborsare all'Fmi oltre 900 milioni di euro. A giugno altre quattro scadenze con l'istituto con sede a Washington per un totale che supera gli 1,5 miliardi di euro. E poi intorno a 1,3 miliardi tra luglio e settembre. Ma Atene sta sondando Mosca per avere un anticipo dei diritti di transito del prolungamento del gasdotto Turkish stream. Una risposta geopolitica che Bruxelles e Washington non

LUNGA?ATTESA
Domani l'Eurogruppo ma le previsioni della vigilia dicono che non ci sarà la svolta. Prossimo incontro fissato l'11 maggio

vorrebbero vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Tagli di spesa. Già a rischio una fetta dei 10 miliardi attesi nel 2016 per i ritardi su riforma Pa, acquisti e partecipate

Spending review, 4 miliardi in bilico

roma

Una spending review a rischio handicap. È quella con cui potrebbe trovarsi a fare i conti nelle prossime settimane il Governo. Che corre il pericolo di non avere subito a disposizione per il 2016 almeno 3-4 miliardi di risparmi dei 10 indicati nell'ultimo Def come obiettivo della revisione della spesa nel prossimo anno. Un pericolo che potrebbe materializzarsi rapidamente soprattutto se la riforma della Pa, a quasi nove mesi dal varo, continuerà la sua marcia parlamentare a passo di lumaca e se non risulterà almeno in parte recuperato il ritardo accumulato per il decollo dell'intervento di riduzione a 35 stazioni appaltanti per gli acquisti di beni e servizi. Senza considerare poi l'incognita rappresentata dall'operazione partecipate: alla data del 31 marzo non tutti i Comuni hanno trasmesso alla Corte dei conti i piani completi e dettagliati sulla riduzione delle società come invece previsto dall'ultima legge di stabilità.

L'attuazione della delega Pa, il rafforzamento del dispositivo della centralizzazione degli acquisti e il taglio delle partecipate sono, come evidenziato dallo stesso Def su cui oggi Camera e Senato apporranno il loro visto, tre dei pilastri su cui dovrà poggiare la nuova spending. In via ufficiale la cabina di regia attivata a palazzo Chigi e coordinata da Yoram Gutgeld e Roberto Perotti non ha ancora formulato proposte né tanto meno cifre. Ma in via ufficiosa i tecnici del Governo stimano che potrebbero arrivare non meno di 3-4miliardi dagli interventi collegati alla riforma della Pa (potatura degli uffici territoriali dello Stato, accorpamento di almeno un Corpo di polizia e riorganizzazione della macchina burocratica), dal potenziamento del metodo Consip e dalla stretta sulle municipalizzate.

Il programma di riordino e disboscamento delle partecipate, avviato dalla legge di stabilità, potrà essere completato solo con l'entrata in vigore degli ulteriori interventi previsti dalla delega Pa. Ma la riforma Madia, che è ancora in attesa del primo sigillo parlamentare, continua a procedere all'insegna "dell'andamento lento".

Approdata in Aula al Senato il 31 marzo scorso dopo una lunga, e in alcuni passaggi tormentata, navigazione in commissione, la riforma Madia, che deve ancora essere esaminata dalla Camera, anche ieri è di fatto rimasta al palo: nuovo stop alle votazioni dopo l'ok concesso martedì ai primi sei articoli del testo.

Da registrare soltanto l'apertura del Governo all'idea di accorpare il Corpo Forestale dello Stato in una sola altra Forza di polizia e non in più forze (ad esempio Polizia di Stato e Vigili di fuoco), come era stato ipotizzato nei giorni scorsi con conseguente frammentazione del personale. Il tutto non senza tensioni tra il relatore Giorgio Pagliari (Pd) e la commissione Bilancio che aveva giudicato inammissibile un emendamento finalizzato a realizzare questa soluzione. Un piccolo giallo che è stato risolto in Aula, dopo una breve sospensione dei lavori, con il parere positivo dell'Esecutivo e di Pagliari a un emendamento analogo, riformulato, della senatrice Patrizia Bisinella (Gruppo Misto-Autonomie) che prevede l'eventuale assorbimento della Forestale in «altra forza di polizia». Il correttivo sarà però votato la prossima settimana.

Sempre entro la prossima settimana dovrebbe arrivare il sospirato via libera di Palazzo Madama alla delega Pa. Che poi dovrà passare all'esame della Camera, intenzionata ad apportare altre modifiche, e tornare al Senato per l'approvazione definitiva. Il Governo conta di completare l'inter prima della pausa estiva dei lavori parlamentari (inizio agosto). Ma visto quello che è accaduto al Senato non è escluso che si possa arrivare all'autunno quando, tra l'altro, in Parlamento si aprirà la sessione di bilancio. In ogni caso una volta incassato il sì definitivo si aprirà la delicata partita sui decreti legislativi di attuazione. Il ministero della Pa è già al lavoro. Ma anche nel caso di un varo sprint si dovrà attendere

DELEGA PA E FORESTALI Si allungano i tempi: niente votazioni in Aula al Senato. Il Governo apre sulla fusione dei Forestali in una sola forza di Polizia

il parere dei due rami del Parlamento. Tempi non brevi, dunque. Come quelli che hanno caratterizzato il percorso per la riduzione a sole 35 stazioni appaltanti per gli acquisti di beni e servizi (modello Consip) previsto dal decreto sul bonus Irpef. Il decreto attuativo è arrivato solo all'inizio dell'anno. Con il risultato di allungare di almeno 6-8 mesi i tempi per il completamento dell'operazione. Non a caso a palazzo Chigi la parole d'ordine è: accelerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Legge elettorale. Sì in commissione al testo senza modifiche e con l'assenza delle opposizioni - Minoranza Pd divisa, nuovo capogruppo prima del voto

Primo sì all'Italicum, verso la fiducia

«Niente voti segreti e niente blindatura»: l'appello di Boschi respinto da Forza Italia

ROMA

La commissione Affari costituzionali della Camera ha approvato ieri all'unanimità, grazie alla sostituzione di nove membri della minoranza Pd e all'assenza delle opposizioni (Fi, Sel, Lega e M5S) salite sull'Aventino, l'Italicum 2.0 senza modifiche rispetto al testo licenziato in Senato. In un clima difficilissimo la riforma elettorale supera dunque il penultimo ostacolo che lo separa dal divenire legge dello Stato. E in assenza di segnali di dialogo tra la maggioranza renziana e la sinistra del Pd, la fiducia viene ormai data per scontata da tutti. Con il rischio aggiuntivo dell'assenza delle opposizioni dall'Aula.

Per evitare la fiducia - considerata dal governo un'azione di "legittima difesa" dal voto segreto voto segreto - la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi ha lanciato ieri l'ultimo appello al Parlamento: si voti l'Italicum senza ricorrere al voto segreto sugli emendamenti e il governo non metterà la fiducia. Il precedente c'è, come sottolineato in queste ore anche dal neocapogruppo di Alleanza popolare alla Camera Maurizio Lupi: nel 1993, quando dopo il referendum abrogativo si approvò il Mattarellum senza ricorrere al voto segreto. Il presidente della Camera era allora Giorgio Napolitano e il relatore della legge Sergio Mattarella. Altri tempi. Perché la risposta del capogruppo azzurro Renato Brunetta non si è fatta attendere: «Evidentemente il governo ha paura del voto segreto sull'Italicum, e per questo noi lo chiediamo».

E fiducia sia, dunque, voto segreto compreso. Perché anche in caso di fiducia ci sarà un voto segreto , quello finale. Ma è evidente che una bocciatura dell'Italicum nel voto finale pur in presenza del sì alla fiducia porterebbe comunque Matteo Renzi a salire le scale del Colle («io non ho paura delle elezioni», ha detto ieri). E il premier è convinto che sia proprio questo il reale obiettivo dei suoi oppositori, non tanto con la finalità di precipitare il Paese verso le urne quanto con quella di sostituirlo alla guida del governo. Non sono sfuggite a le mosse di Romano Prodi e soprattutto di Enrico Letta, che ieri con due interventi fortemente critici sul Jobs act e sull'Italicum (si veda a pagina 24 l'intervista di Giovanni Minoli all'ex premier fatta per Radio 24) ha accusato Renzi di «raccontare una realtà che non c'è» e di essere simile al «metadone». L'asse Prodi-Letta-Bersani, unito alle dimissioni da capogruppo di Roberto Speranza e quindi alla sua libertà di azione come possibile capo dell'opposizione interna, potrebbe dare forza e punto di riferimento a una minoranza che continua ad essere divisa tra "radicali" e "dialoganti". Sono come al solito il sottosegretario Luca Lotti e il numero 2 del Pd Lorenzo Guerini ad aggiornare il pallottoliere e il responso continua ad essere: «I numeri ci sono». Gli oppositori interni nella più fosca delle previsioni saranno 30, al massimo 40. Visto che la maggioranza a Montecitorio gode di 390 voti, ne dovrebbero mancare 75. Senza tenere in conto che dovrebbero arrivare in soccorso all'Italicum una ventina di voti azzurri "verdiniani" e anche quelli di parecchi peones sparsi timorosi di urne anticipate.

Quanto alla minoranza, lo stesso Speranza aveva già detto al momento delle dimissioni che in ogni caso avrebbe rispettato le decisioni della maggioranza del gruppo: oltre alla fiducia, sì anche all'Italicum. E come lui, anche se la linea ufficiale della componente Area riformista ancora non è stata decisa, la pensano molti dei giovani "dialoganti" delle minoranza del Pd. Che martedì sera si sono ritrovatisi in una riunione informale per ragionare della fiducia data ormai per certa: con Speranza c'erano tra gli altri Guglielmo Epifani, Cesare Damiano, Davide Zoggia, Nico Stumpo, Enzo Amendola, Micaela Campana, Mario Mauri, il ministro Maurizio Martina e il senatore Michele Gotor. Ecco, sulla divisione tra i giovani "dialoganti" e quelli più radicali come Alfredo D'Attorre (che

I NUMERI Secondo le previsioni di Palazzo Chigi gli oppositori interni alla fine saranno non più di 30/40: per bloccare la riforma ne servirebbero 75

ha detto che non voterà neanche la fiducia) conta ancora Renzi per tenere con sé il corpaccione dei deputati. Ma ormai si va velocemente verso la fiducia, né sono alle viste trattative su possibili modifiche alla riforma del Senato come era sembrato nei giorni scorsi. Il fatto stesso che per oggi è stato convocato l'ufficio di presidenza del gruppo per convocare l'assemblea chiamata a sostituire Speranza prima del voto in aula (27 aprile) è il segno che il dialogo è interrotto. Delle possibili modifiche alla riforma del Senato se ne parlerà dopo il via libera all'Italicum. D'altra parte Bersani, che ha chiesto la riscrittura dell'articolo 2 sull'elettività del Senato, è convinto che ormai la riforma costituzionale sia passata in secondo piano nei progetti di Renzi: «Dopo l'approvazione dell'Italicum - dice ai suoi - prepariamoci alle elezioni, altro che riforma costituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Costi della politica. Dopo il flop del due per mille, dal Sel al Pd fioccano le proposte di legge per tornare al finanziamento statale

I partiti preparano il ritorno ai fondi pubblici

roma

Casse vuote, dipendenti in Cig, sedi costrette a chiudere, bilanci che continuano a chiudere in rosso e il finanziamento privato via due per mille miseramente fallito, come hanno dimostrato i dati dell'agenzia delle Entrate sul primo anno di sperimentazione. Quale migliore congiuntura allora per ritentare l'assalto al forziere dei fondi pubblici? Il copione non ha lasciato spazio a sorprese.

Il ritorno a «un euro per ogni voto»

I primi in ordine di tempo sono stati i deputati di Sel: hanno presentato una proposta di legge «per l'istituzione del Fondo per il finanziamento dei partiti e dei movimenti politici», gestito dall'Autorità anticorruzione. Il meccanismo è semplicissimo: un euro per ogni voto raccolto. Ma solo a chi riesce a eleggere «almeno un rappresentante nel Parlamento nazionale o europeo o in almeno tre consigli regionali». Il ddl prevede anche limiti al finanziamento privato: chi ha in essere concessioni con enti pubblici non potrà donare soldi a partiti, a fondazioni o a chi ricopra o abbia ricoperto nei dieci anni precedenti cariche elettive.

Primarie obbligatorie e fondo da 2 milioni

Al Senato ci ha pensato invece l'ex tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, fan di lungo corso del finanziamento pubblico ai partiti, a farsi avanti. E a depositare un articolato che prevede primarie obbligatorie per scegliere i candidati alle europee, politiche e regionali e che istituisce, contestualmente, un fondo di due milioni di euro per realizzarle. Il ddl di Sposetti prende le mosse dalla volontà di dare attuazione all'articolo 49 della Costituzione (e a giorni è atteso un analogo ddl a firma del vicesegretario dem Lorenzo Guerini) e stabilisce che le formazioni politiche debbano essere «associazioni riconosciute aventi personalità giuridica», con un atto costitutivo, uno statuto democratico e simboli «di esclusiva proprietà del partito».

Tra i requisiti, i partiti dovranno rispettare quello del pluralismo interno (questione più che mai all'ordine del giorno oggi sia nel Pd che in Fi) con il «riconoscimento formale delle minoranze cui deve essere assicurata «la rappresentanza proporzionale in tutti gli organi collegiali». A votare potranno essere solo gli iscritti alle liste elettorali di un determinato collegio. Il comune sarà tenuto a dare i nomi degli elettori ai partiti che ne faranno richiesta in modo da poter controllare che chi va al seggio ne abbia effettivamente diritto ed evitare i contenziosi post-voto degli ultimi mesi. Per coprire le spese dei comuni sarà istituito un fondo di 2 milioni di euro.

I fondi

Facile immaginare dove i partiti vogliano attingere le risorse. Il decreto del governo Letta che istituì lo scorso anno il finanziamento ai partiti attraverso il 2xmille nella dichiarazione dei redditi, stabilì un decalage dei fondi pubblici con azzeramento a partire dal 2017. Contestualmente fissò dei fondi a copertura del 2 per mille: 7,75 milioni per il 2014; 9,6 milioni per il 2015; 27,7 milioni per il 2016 e 45,1 dal 2017. Ebbene nel 2014 di quei 7,75 milioni sono stati impegnati solo 300mila euro. Dunque rimane in cassa un tesoretto su quale prima o poi i partiti vorranno mettere le mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Industria. Rialzo delle commesse (+2%) a febbraio dopo tre cali consecutivi, un dato migliore solo a marzo 2014

Ripartono gli ordini interni

CsC: «Ripresa innescata da potenti spinte esterne, ora avanti con le riforme»

milano

La notizia migliore riguarda gli ordini, cioè il futuro. E già questo racconta qualcosa del presente dell'industria, dove i segnali di ripresa restano ancora limitati. L'elemento positivo dei ricavi, nelle stime dell'Istat, emerge nell'analisi di "breve", cioè nel confronto con il mese precedente, mentre su base annua il dato delle vendite resta in rosso, affondato in particolare dall'energia.

Su base mensile il fatturato industriale rilevato dall'Istat cresce dello 0,4%, grazie in particolare all'export (+0,6%) mentre in termini annui la frenata è dello 0,9%, anche in questo caso per "colpa" del mercato interno, giù dell'1,6% mentre l'export cresce dello 0,8%.

A livello settoriale si conferma lo sprint dei mezzi di trasporto (+15%) grazie alla corsa delle vendite di auto in Italia e alla ripresa dell'export in Europa e negli Usa, mentre all'estremo opposto crollano i ricavi legati all'energia. Una frenata su base annua di 21 punti percentuali che tiene conto soprattutto della brusca discesa dei listini del greggio, quasi dimezzati in 12 mesi.

E infatti, escludendo l'energia dal calcolo degli indici, per la manifattura in senso stretto lo scenario del fatturato migliora in modo sensibile, con una performance annua che diventa positiva dell'1,2% grazie in particolare alla spinta in arrivo dai beni strumentali (+3,9%) e dai beni di consumo (+1,6%). La frenata dei listini energetici ha però avuto un effetto più ampio, spingendo ormai da mesi in pesante deflazione l'intera area industriale, con l'effetto di limitare le possibilità di sviluppo dei ricavi aziendali anche in presenza di domanda crescente. A pagare dazio pare essere ad esempio la chimica, con una produzione industriale di febbraio in calo di appena lo 0,6% ma ricavi giù di oltre sei punti. Tra i singoli settori il quadro non è per nulla omogeneo: ottima, come detto, la performance dell'auto e crescita di quasi cinque punti per l'elettronica. Benino anche alimentari, tessile e gomma plastica mentre cedono terreno chimica, farmaceutica, metallurgia, computer e macchinari. Dati un poco migliori - come detto - sul fronte degli ordini, che in media crescono del 2%. Un'inversione di rotta importante dopo la brusca caduta di gennaio, quando il calo aveva superato i cinque punti percentuali. Anche in questo caso, per le commesse, il risultato migliore riguarda la parte estera, in crescita del 2,6% ma il dato più importante è per l'Italia. La domanda interna è infatti in recupero dell'1,6%, nulla di eclatante ma comunque un'inversione di rotta salutare dopo tre cali consecutivi. Interessante, inoltre, perché per trovare un dato migliore bisogna comunque fare un passo indietro di quasi un anno, all'aprile del 2014.

Un quadro che a marzo migliora ancora nelle rilevazioni del Pmi manifatturiero (con ordini in forte accelerazione), uno dei tanti elementi che spingono il Centro Studi di Confindustria (CsC) a guardare ai prossimi mesi con relativo ottimismo. Restano punti interrogativi sulla velocità della risalita ma la conclusione di fondo è positiva: «Le potenti spinte esterne - è l'esordio della congiuntura flash di aprile - hanno innescato la ripresa italiana», mentre l'occupazione «avanzerà in presa diretta con la congiuntura». Disoccupazione, credit crunch e fragilità del settore immobiliare continuano a pesare sui risultati ma Viale dell'Astronomia ricorda come da ciascuna di queste aree arrivino «rassicuranti segnali di allentamento della morsa». Il Def - prosegue l'analisi del CsC - attenua in modo corretto l'impostazione restrittiva delle politiche di bilancio. Ma a questo punto, sia per innalzare il potenziale del Paese che per ottenere margini di flessibilità aggiuntiva da parte di Bruxelles, diventa «imperativo tenere la barra dritta sulle riforme,

LE PREVISIONI Per Viale dell'Astronomia il Def attenua correttamente le restrizioni di bilancio mentre l'occupazione avanzerà in presa diretta con la congiuntura

benzina per alimentare la fiducia dei partner e dei mercati finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

Agroindustria. La Commissione: decisione ai singoli Paesi ma con «ragioni legittime»

Ogm in alimenti e mangimi, pronta la riforma della Ue

Nessuno spazio ai veti sanitari A breve il via libera a 19 varietà biotech

Come previsto – ma sarebbe meglio dire come temuto – la Commissione europea ha presentato ieri la proposta di riforma del processo di autorizzazione all'import di Ogm, che concede agli Stati membri il diritto di veto sull'utilizzo di alimenti e mangimi geneticamente modificati. Le autorizzazioni continueranno a essere concesse dalla Commissione secondo la procedura attuale, basata sul parere scientifico dell'Efsa, l'Agenzia europea per la sicurezza alimentare. La novità è la facoltà lasciata ai singoli partner Ue di vietare l'utilizzo di una determinata varietà, dopo l'autorizzazione all'import concessa a livello Ue. Il divieto dovrà essere motivato da «ragioni legittime» non attinenti alla sicurezza o ai rischi per la salute, valutati a monte dall'Efsa.

Una soluzione giuridicamente «al limite», che rischia di aprire la strada a ricorsi singoli per violazione del mercato unico e della libera circolazione delle merci sanciti dai Trattati Ue. Ma che consentirebbe alla Commissione di prendere due piccioni con una fava: mantenere la promessa fatta dal presidente Juncker di rendere più «democratico» il processo decisionale sull'import di Ogm, anche per rispondere alla sensibilità dell'opinione pubblica, e superare l'attuale rimpallo di responsabilità che in assenza di maggioranze qualificate lascia a Bruxelles il «peso» delle decisioni. Con il risultato che 19 domande sono ancora in sospeso anche se hanno già ottenuto il via libera dell'Efsa; una situazione che potrebbe portare a ricorsi in sede Wto, dove la Ue è già stata condannata nel 2006 per la moratoria messa in atta dal 1999 al 2003.

Ma per l'industria mangimistica europea, che importa ogni anno 34 milioni di tonnellate di soia al 90% geneticamente modificata (il mercato italiano dei mangimi dipende da varietà Ogm per il 90% circa), la rinazionalizzazione delle autorizzazioni rischia di avere conseguenze molto più pesanti. Con le importazioni cinesi destinate a raddoppiare nei prossimi 10 anni, l'Europa resterebbe tagliata fuori dal commercio di commodity chiave e senza alternative per l'alimentazione animale. Vale la pena ricordare che su 58 varietà biotech autorizzate dalla Ue, dalla soia al mais, dal cotone al colza alla barbabietola, in nessun caso sono stati riscontrati rischi per la salute.

«La Commissione ha dato ascolto alle preoccupazioni di molti cittadini europei, che si riflettono nelle posizioni espresse dai loro governi nazionali», ha detto ieri il commissario alla Salute, Vytenis Andriukaitis. «Se si vorrà impedire la coltivazione, si dovrà vietare pure l'importazione di prodotti Ogm, con la conseguente assenza dalle filiere interessate», ha commentato il presidente di Confagricoltura Mario Guidi.

«La rinazionalizzazione del processo decisionale mette a rischio il funzionamento del mercato comune ma soprattutto l'approvvigionamento della filiera italiana che è fortemente deficitaria. Siamo molto preoccupati», ha aggiunto il segretario generale di Assalzoo, Lea Pallaroni.

La proposta dovrà essere approvata in codecisione da Consiglio (dove sarà difficile raccogliere una maggioranza di Stati membri a favore della proposta) e Parlamento Ue. «La strada è lunga e la riforma è debole sul piano giuridico; la Commissione ha fatto un "furbata" – ha detto ieri l'europarlamentare Paolo De Castro –, lasciando il cerino in mano a Stati membri ed Europarlamento. Ma la rinazionalizzazione non è la risposta ai problemi, sarebbe la fine delle politiche europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI E INCHIESTE Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

La riflessione

Le difficoltà e i limiti della Pa

La recente sentenza della Corte Costituzionale sugli incarichi dirigenziali dell'Agenzia delle Entrate fornisce l'occasione per una riflessione sul funzionamento della nostra amministrazione pubblica e sulla stessa visione della Pa prevalente nella cultura giuridico-istituzionale del nostro Paese.

Tale visione postula l'esistenza di un sistema unitario e sostanzialmente omogeneo definibile "pubblica amministrazione" al quale devono applicarsi le stesse norme, procedure e criteri gestionali, indipendentemente dalla attività svolta in concreto. Dal mio punto di vista di economista si tratta di un approccio poco utile anzi sbagliato e non di rado pericoloso. Infatti nella realtà qualcosa definibile "pubblica amministrazione" non esiste.

Esistono invece beni e servizi a diverso grado di indivisibilità prodotti o forniti dallo Stato o da altri enti pubblici e che richiederebbero diverse modalità organizzative e di funzionamento, alcune più proceduralizzate, altre che invece potrebbero più utilmente far riferimento alle normali regole del diritto civile.

Questo è appunto il caso della raccolta e dell'accertamento dei tributi, della gestione del demanio, dei giochi o del catasto, e cioè delle attività tipiche delle attuali agenzie fiscali, per le quali si decise di adottare un modello di tipo aziendale.

Quando nel 1996 divenni ministro delle Finanze, il ministero era una enorme macchina vetusta, semiparalizzata, incapace di svolgere la propria funzione con un minimo di efficienza. Mi limito ad un esempio: dopo poche settimane dall'insediamento venni informato che alcune manifatture dei Tabacchi (che erano, o dovevano essere, imprese) funzionavano a ritmi ridotti per la mancanza di elettricisti. Chiesi allora perché non si affrettassero ad assumerli, e mi fu risposto che la cosa non era tanto semplice: bisognava infatti indire un pubblico concorso per titoli ed esami, pubblicare il bando sulla gazzetta ufficiale, aspettare la presentazione delle domande, nominare le commissioni di concorso, ecc. Era necessario almeno un anno, e nel frattempo la produzione di sigarette poteva attendere. Queste procedure, tutte coerenti col diritto amministrativo e con l'idea che la PA fosse una unica organizzazione unitaria da gestire con le stesse norme, valevano per l'intero ministero e lo paralizzavano.

Queste sono state le ragioni alla base della riforma che trasformò il vecchio Ministero delle Finanze in Agenzie fiscali, più un Dipartimento con il compito di elaborazione e di coordinamento delle Agenzie. E in verità si è trattato dell'iunica riforma di un pezzo (importante) della Pa che ha funzionato e che ha avuto pieno successo in termini di recupero di efficienza, produttività e capacità di far fronte alle molteplici esigenze di una fiscalità moderna. Non che non vi sia ancora molto da migliorare ma, rispetto al punto di partenza, con le Agenzie si è aperta una nuova era.

La riforma non incontrò il favore degli esperti di diritto amministrativo, il più autorevole tra loro, Sabino Cassese, la criticò energicamente; tuttavia dopo alcuni anni, con grande onestà intellettuale, riconobbe di aver sbagliato nella sua valutazione e nel suo giudizio.

Il modello iniziale ha subito nel corso del tempo una certa involuzione. Tremonti in prima battuta avrebbe voluto sopprimere le Agenzie, ma poi si limitò a ridurne l'autonomia e a sottrarre loro la gestione del personale; un errore gravissimo è stato poi l'accorpamento di catasto e giochi, rispettivamente nella agenzia delle entrate e delle dogane (governo Monti, ministro Grilli), mentre in prospettiva (ma non era ancora il momento) poteva essere utile unificare Entrate e Dogane da un lato e Demanio e Territorio dall'altro.

Le conseguenze di questa involuzione sono evidenti, sia nel sistematico intervento del Tar nel bloccare i diversi tentativi di effettuare concorsi per la dirigenza, sia nella recente sentenza della Corte che oltretutto non appare convincente anche perché la Costituzione prevede l'assunzione per concorso dei dirigenti pubblici, ma non necessariamente il concorso per la loro progressione di carriera. Questa sentenza in assenza di solleciti interventi correttivi, dà un colpo fortissimo alla capacità di lavoro e alla serenità dei dipendenti delle Agenzie e quindi al funzionamento dell'intera macchina pubblica dal momento che sulla riscossione delle imposte si basa l'esistenza stessa degli Stati (e dei governi), e deriva dalla volontà di riportare il funzionamento delle Agenzie all'interno dell'alveo tradizionale della Pa.

Viceversa nel caso delle Agenzie fiscali il disegno originale, l'unico razionale, prevedeva che nella gestione del personale esse avessero le stesse possibilità di una impresa privata, e cioè la possibilità di valorizzare il personale, selezionare i migliori, promuoverli, anche con strumenti di selezione interna, e di assumere dall'esterno le professionalità che non fossero disponibili internamente. Nessuna impresa privata mette a concorso i posti di dirigente disponibili nella sua organizzazione: sarebbe irrazionale e anche pericoloso, salvo casi specifici.

Ne deriva che sarebbe fortemente consigliabile che per le Agenzie fiscali si tornasse al modello originario, e più in generale che per la riforma della Pa non si facesse ricorso a un modello organicistico, astratto e uniforme, ma si fosse

capaci di distinguere le situazioni diverse che si riscontrano in pratica, tenendo presente che i veri limiti della nostra Pa consistono nella sua incapacità di programmare, adeguare per tempo le strutture amministrative, e attivare le decisioni prese in tempi non biblici. Tali difficoltà derivano da due elementi precisi: la formazione prevalentemente giuridica e formalista dei funzionari, l'impalcatura del nostro diritto amministrativo che segue un approccio del tipo: "one size fits all", che ovviamente non funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Visco

COMMENTI E INCHIESTE Il Sole 24 Ore 23 APRILE 2015

TRA CRISI E CRESCITA

Il dilemma (globale) del debito

I controversi negoziati della Grecia con l'Ue hanno riportato il debito al centro dei dibattiti sulla crescita e sulla stabilità economica. Ma la Grecia non è l'unico Paese ad avere difficoltà a ripagare il suo debito esistente, per non parlare di ridurre il proprio livello d'indebitamento. Le tese trattative con i suoi creditori dovrebbero spingere altri Paesi ad adoperarsi per affrontare i rispettivi eccessi di debito. Dall'inizio della crisi finanziaria nel 2008, il debito globale è cresciuto di 57mila miliardi di dollari, superando la crescita del Pil. Il debito degli Stati è aumentato di 25mila miliardi di dollari, di cui 19mila miliardi sono ascrivibili alle economie avanzate - una conseguenza diretta della grave recessione, dei programmi di stimolo fiscale e dei salvataggi bancari.
Continua pagina 25
di Adair Turner e Susan Lund

In un recente scambio sulla possibilità di una stagnazione secolare, l'ex-presidente della Fed, Ben Bernanke, e l'ex-segretario al Tesoro Usa, Larry Summers, hanno convenuto sulla necessità di una prospettiva globale. Ma secondo quella prospettiva, l'ipotesi di una stagnazione secolare nel periodo che è poi culminato nella crisi finanziaria mondiale del 2008 non quadra con un dato sostanziale: la crescita globale aveva registrato una media superiore al 4%, un tasso record. Lo stesso problema aleggia sull'ipotesi avanzata da Bernanke secondo la quale il rallentamento della crescita sarebbe stato provocato da un «eccesso di risparmio mondiale». Chi ipotizza una stagnazione secolare, in realtà, ha mal individuato il problema. Secondo una prospettiva veramente secolare e globale, la difficoltà è spiegare la crisi che ha preceduto il boom, e per essere più precisi, la congiunzione di tre grandi sviluppi globali: un aumento della crescita (non della stagnazione), una diminuzione dell'inflazione e una riduzione dei tassi di interesse reali (adeguati all'inflazione). Qualsiasi spiegazione convincente di questi tre sviluppi deve sfatare l'importanza di un quadro globale di domanda aggregata per concentrarsi sull'ascesa dei mercati emergenti. Fondamentalmente, il mondo ha assistito a un grosso shock positivo della produttività indotto dai mercati emergenti, che ha accelerato la crescita mondiale andando ad aumentare le pressioni disinflazionistiche già attivate dalla Grande Moderazione nella volatilità dei cicli economici. Questo sviluppo cruciale permette di conciliare due dei tre grandi sviluppi globali: una crescita più rapida e un'inflazione più bassa. Il vero problema, dunque, è conciliare l'aumento della produttività globale con i tassi di interesse reali in diminuzione. Bernanke ha giustamente sottolineato che i tassi di interesse a lungo termine sono determinati dalla crescita reale. Pertanto lo shock positivo di produttività avrebbe dovuto aumentare il rendimento del capitale e, di conseguenza, un reale equilibrio dei tassi di interesse. Due tratti distintivi dello shock di produttività dei mercati emergenti sono fondamentali per capire il problema: il mercantilismo e l'uso intensivo di risorse. Entrambi hanno fatto aumentare il risparmio globale. Innanzitutto, con Paesi relativamente poveri ma geograficamente estesi – l'India e soprattutto la Cina – come motori di crescita globale e affamati di risorse, i prezzi globali del petrolio sono lievitati. Questo ha ridistribuito il reddito globale verso i Paesi con una propensione al risparmio più alta: i Paesi esportatori di petrolio.

Ancora più determinanti sono state le politiche mercantiliste. La Cina e gli altri mercati emergenti hanno seguito una strategia economica che ha sfidato i principi di crescita e teoria dello sviluppo. La crescita mercantilista si fondava e in qualche misura richiedeva l'uscita e non l'attrazione di capitale. Limitando gli afflussi stranieri e tenendo bassi i tassi di interesse interni, la Cina è riuscita a mantenere una moneta relativamente più debole che è servita a sostenere un modello di crescita trainato dalle esportazioni. Questo ha portato a massicce eccedenze delle partite correnti (più del 10% del Pil, a un certo punto) che hanno riversato un flusso di capitale nel resto del mondo. Riconoscere l'importanza di questa strategia fa emergere un errore comune secondo il quale l'eccesso di risparmio globale sarebbe dovuto al desiderio dei mercati emergenti di proteggersi dalle turbolenze finanziarie acquistando riserve in dollari. Può essere stato così all'indomani della crisi finanziaria asiatica alla fine degli anni '90, ma poi è subito prevalso l'imperativo della crescita. A contribuire all'eccesso globale di risparmio è stata la stessa crescita. Con l'aumento dei redditi, gli asiatici, già prudenti per natura, lo sono diventati ancora di più, e le aziende redditizie sono diventate ancora più redditizie. Questa risposta endogena al rapido aumento della produttività è stata un fattore determinante che ha contribuito all'eccesso di risparmio. Le verità del Vecchio sviluppo secondo le quali il risparmio è portatore di crescita hanno dovuto essere riviste perché la crescita dei mercati emergenti ha generato risparmio. E la spiegazione del problema dei tassi di interesse sta proprio qui. Con l'aumento del risparmio, i tassi reali hanno subito una spinta al ribasso. Secondo Summers, il risparmio elevato ha generato una crescita debole; secondo la mia spiegazione alternativa, è stata la

crescita perlopiù rapida a portare a un risparmio elevato. Oggi, con la crescita mondiale in fase di decelerazione, potrebbe prospettarsi un'altra stagnazione secolare. Ma la stagnazione secolare rappresenta un problema per i Paesi che si trovano alla frontiera economica, per il resto del mondo in via di sviluppo la vera preoccupazione non è il calo della domanda, bensì il bisogno di sostenere alti tassi di crescita della produttività per riuscire a raggiungere il livello delle economie avanzate. I policy maker non dovrebbero perdere di vista questa distinzione fondamentale.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arvind Subramanian